

**26 GIUGNO**

**L'aeroporto verrà incontro alle esigenze economiche della compagnia di bandiera. In stand by il collegamento con Milano**

**Si sblocca la trattativa con Alitalia:  
sì al doppio volo per Roma da subito**

Maurizio Cescon / udine Una trattativa difficile e un incontro di oltre due ore, nel quartier generale della compagnia di bandiera a Fiumicino. E alla fine una base per un accordo definitivo, che sarà siglato con ogni probabilità i primi giorni della prossima settimana: Alitalia garantirà da subito, dal 10, 15 luglio in poi, un doppio volo Ronchi-Roma, la mattina e la sera. In cambio il Trieste Airport andrà incontro, almeno parzialmente, alle esigenze di Alitalia dal punto di vista economico. Questa, in sintesi, la sostanza del vertice che l'Ad della società aeroportuale Marco Consalvo (nella foto con il presidente Antonio Marano) ha avuto ieri nel tardo pomeriggio con il direttore generale di Alitalia Giancarlo Zeni. «Ci siamo dati ancora qualche giorno prima del via libero definitivo all'ipotesi di intesa - dice Consalvo al termine del tour del force nella capitale -. Alitalia chiede di poter approfondire alcuni elementi tecnici, ma la soluzione raggiunta mi rende fiducioso per una conclusione rapida e definitiva della questione. Per il Friuli Venezia Giulia è un collegamento fondamentale quello con la capitale. Il doppio volo giornaliero è un prodotto valido, la sostenibilità economica della rotta non è in discussione, i numeri li conosciamo bene, nel 2019 da Ronchi sono partiti e arrivati 240 mila passeggeri. Ricominciare con un solo collegamento in giornata sarebbe stato, per noi, mettere una bandierina, ma in realtà non so quanto utile sarebbe stato per chi viaggia per lavoro, affari o anche turismo. Andare a Roma al mattino e poi non avere la possibilità di rientrare in serata, non avrebbe avuto molto senso. Noi, in questo momento, non siamo in cima alle priorità per la compagnia di bandiera che sta vivendo un momento davvero molto complicato, uno snodo fondamentale. C'è la newco da avviare, possibili cambi dirigenziali all'orizzonte, la riorganizzazione di tutti i voli, le destinazioni, le scelte strategiche da fare». Il nuovo collegamento aereo Ronchi-Roma, che è assente dai primi di marzo, causa coronavirus, se tutto andrà per il verso giusto, dovrebbe ripartire dalla metà di luglio, forse già nel week end del 10, al massimo il debutto della livrea tricolore potrebbe slittare al 15 dello stesso mese. Il risultato ottenuto può essere considerato soddisfacente almeno per il momento, visto che solo la scorsa settimana, Alitalia, con una nota ufficiale, aveva sottolineato che «era impossibile ripristinare il volo Ronchi-Roma in quanto le tariffe applicate dall'aeroporto regionale sono doppie rispetto a quelle per le compagnie low cost». Per ulteriori arricchimenti dell'offerta su Roma se ne riparlerà in futuro, molto dipenderà dal successo che avranno i due voli al giorno previsti per questa prima fase. Nel vertice tra Zeni e Consalvo è stato affrontato anche l'altro nodo fondamentale dei collegamenti, cioè il volo per Milano. Ma in questo caso, almeno per ora, non sono state prese decisioni, nè la ripartenza è in vista. «Lì molto dipenderà dalla moral suasion della politica - aggiunge l'ad di Trieste Airport - e servirà la spinta del Ministero dei Trasporti. Per il momento siamo ancora in una fase di stallo». Intanto il presidente della Regione Fedriga ha contattato i parlamentari della Lega chiedendo loro di predisporre un emendamento a uno dei prossimi decreti - probabilmente quello sulle semplificazioni - attraverso il quale chiedere al Governo di applicare il concetto di "continuità territoriale" per garantire i voli tra Trieste e Milano. Il termine "continuità territoriale" indica quegli strumenti legislativi dell'Unione europea - già utilizzati in Italia per i voli da e per Sardegna e Sicilia - che, in deroga al concetto di aiuto di Stato, permettono di rafforzare la coesione tra le diverse aree di uno stesso Paese, superando svantaggi connessi alla loro lontananza, irraggiungibilità oppure difficoltà di accesso. In estrema sintesi, quindi, siccome le tratte tra Udine e Trieste e Milano superano le tre ore d'auto, l'Ue consente di coprire con capitali pubblici i costi dei mancati incassi di Alitalia (che può pure lanciare promozioni a prezzi scontati) pur di garantire il servizio. Il costo annuo si aggira attorno al milione e 500 mila euro. Denaro che in passato ha speso la Regione e che adesso Fedriga vuole si faccia carico direttamente lo Stato. Ma per chiudere questa seconda partita ci vorrà ancora tempo e soprattutto una chiara volontà politica. L'aeroporto di Ronchi, intanto, si appresta a vivere un'estate all'insegna dei voli verso il Sud Italia, con la

speranza di portarci molti vacanzieri. Volotea garantisce i collegamenti con Lametia Terme, Napoli, Olbia e Palermo, mentre Ryanair vola su Cagliari, Catania e Bari, oltrechè su Valencia e Londra.

**Molte le perplessità in attesa delle linee guida definitive  
«La ripresa della scuola a settembre ancora un'incognita»**

**«Indicazioni  
troppo generiche»  
Presidi udinesi  
in attesa di certezze**

Margherita Terasso / UDINE Se c'è chi ritiene eccessiva la discrezionalità assegnata alle scuole, per altri le indicazioni sono troppo generiche e vaghe; molti presidi, invece, preferiscono non esprimersi prima di avere tra le mani un documento finale. Suscita perplessità tra i dirigenti scolastici degli istituti udinesi la bozza delle linee guida del ministero dell'Istruzione sulla ripresa dell'attività didattica a settembre. Un piano presentato martedì, che oggi dovrebbe avere la sua versione definitiva. Cosa si prevede? La frequenza scolastica in turni differenziati, con le classi che potranno essere divise in gruppi di studio composti anche da ragazzi di classi ed età differenti, la possibilità di allungare la settimana scolastica fino al sabato, l'utilizzo della didattica a distanza solo per gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, dove «le opportunità tecnologiche, l'età e le competenze degli studenti lo consentono». Maddalena Venzo, dirigente dello Stringher, preferisce essere cauta: «Non c'è ancora la firma del Ministro sul documento, quindi credo sia meglio aspettare il testo definitivo: su alcuni temi, vedi lo spazio, il tempo e la flessibilità dell'orario, ma anche l'alternanza scuola-lavoro, noi come Istituto abbiamo già iniziato a lavorare». Luca Gervasutti, guida del liceo classico Stellini, pare invece essere un po' deluso. «Le indicazioni di massima sembrano in qualche modo demandare ai dirigenti scolastici l'individuazione di scelte importanti - afferma il preside, che ha già dotato la scuola di linee guida per il rientro - ma queste dovranno essere assunte senza avere parametri di riferimento precisi. Sul distanziamento tra alunni è tutto piuttosto vago, non ci sono riferimenti concreti sulla possibilità di incrementare l'organico, non ci sono precisazioni sulla possibilità di ridefinire le unità di insegnamento». Oltre a rimandare al Regolamento recante norme in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche e al documento del Comitato tecnico scientifico, spiega Gervasutti, «non c'è nulla di nuovo: non serviva un comitato di 18 saggi per arrivare a queste linee guida». «Le indicazioni devono essere sufficientemente flessibili per adattarsi alle esigenze di ogni scuola, ma devono essere chiare rispetto a vincoli di tutela e sicurezza - sottolinea Marina Bosari, dirigente scolastica del liceo scientifico Copernico -. Non possiamo sapere da qui a settembre qual è lo scenario che si prefigura e siamo consapevoli delle difficoltà del momento, ma sarà importante da parte del Ministero chiarire bene il tema della responsabilità». Si aspettava di leggere qualcosa in più in merito agli spazi e alla possibilità di avere più classi il dirigente del liceo scientifico Marinelli, Stefano Stefanel. «Le scuole superiori su questo tema sono quelle più in difficoltà - spiega - e forse sarebbe stato utile prevedere la possibilità di rivedere il numero degli alunni per ogni classe». Sulla questione degli spazi i dirigenti scolastici udinesi sono da giorni al lavoro con il Comune di Udine per trovare soluzioni alternative in vista del rientro a settembre. In generale, il preside spera che davanti alla prospettiva di una gestione tra scuole ed enti locali, venga chiarito «dove si trovano le risorse e i finanziamenti per affrontare l'organizzazione dei nuovi locali che accoglieranno gli studenti». Andrea Carletti, dirigente scolastico del Malignani, fa due considerazioni. «Nel documento ci sono iniziative di ampio respiro, ma alcune non sono realizzabili: penso alla suddivisione, nel nostro caso, di 120 classi in sottogruppi o la possibilità di organizzare turni - dichiara il preside -. Condivido, invece, il principio dell'autonomia scolastica: dà la possibilità di applicare i singoli provvedimenti e di rispondere alla necessità della scuola, ognuna con la propria storia e la propria vicenda territoriale». Il Malignani si adopererà dai primi di luglio all'organizzazione di gruppi di lavoro che studieranno le proposte per il rientro a settembre.

## **La sesta Commissione ha dato parere favorevole alle indicazioni Honsell preoccupato: alto numero di abbandoni causa crisi economica**

### **La Regione stanziava un milione per le borse di studio Covid**

la decisione Borse di studio Covid con uno stanziamento regionale di un milione di euro, chiarimento della definizione di studente fuori sede e rimborsi per generi alimentari ai ragazzi rimasti bloccati dalla Covid-19 nelle case dello studente. Queste le principali novità a cui la VI Commissione, presieduta da Giuseppe Sibau (PrFvg/Ar), ha dato parere positivo unanime, contenute nel testo aggiornato delle "Linee guida per l'attuazione, da parte dell'Agenzia regionale per il diritto agli studi superiori (Ardiss), delle finalità, degli interventi e dei servizi in materia di diritto allo studio universitario (Dsu)" e presentato dall'assessore regionale all'Istruzione Alessia Rosolen. «Le linee guida nazionali ancora non prevedono la riapertura in presenza dei corsi universitari - ha commentato Rosolen -. Il problema è di poter valutare anche i ragazzi che, in regola con i requisiti del reddito, non hanno raggiunto i requisiti di merito non per causa loro ma causa l'emergenza epidemiologica. Il fondo previsto nel decreto ministeriale 2001 è stato incrementato, per il 2020, di 40 milioni di euro finalizzati principalmente agli studenti idonei ai benefici per il Dsu. La borsa Covid che è stata prevista ammonta ad almeno l'80% della borsa studio tradizionale, da assegnare agli studenti iscritti ad anni di corso successivi al primo e che raggiungano il numero di crediti che sarà previsto ad agosto 2020, ridotto di un bonus Covid, cumulabile al bonus standard, fissato in 5 crediti formativi per gli iscritti ai corsi di laurea presso le università e di 10 crediti formativi per gli iscritti a corsi di studio presso le istituzioni di alta formazione Afam». Quanto agli studenti fuori sede, si tratta dei ragazzi che, risiedendo lontani dall'università, hanno preso un alloggio vicino alla sede dei loro corsi per non meno di 4 mesi. Inoltre, sempre collegato all'emergenza dettata dalla pandemia, per i borsisti rimasti presso le case dello studente è previsto un pasto gratuito piuttosto che un rimborso fino a 10 euro giornalieri per acquistare generi alimentari; per i non borsisti, il rimborso è previsto secondo le quote dovute per fascia di appartenenza. Da parte di Furio Honsell (Open Fvg) solo una preoccupazione collegata al «problema che si registra un alto numero di abbandoni ai corsi, a causa dell'emergenza economica ma non solo, perciò servirebbero misure forti per contrastare tale criticità come, ad esempio, pensare a un contributo fattivo delle rette universitarie». L'assessore ha colto l'occasione per far sapere che probabilmente le indicazioni che arriveranno dal Governo saranno che le camere delle case degli studenti dovranno essere solo singole.

## **Nei complessi più grandi e affollati sembra molto arduo far rispettare il numero massimo di studenti per ogni classe Pordenone e la sfida del distanziamento**

Chiara Benotti / PORDENONE Sedici studenti in ogni aula nell'ammiraglia dell'istruzione tecnica Kennedy a Pordenone per garantire la distanza di sicurezza anti contagio Covid-19 alla prima campanella delle lezioni 2020-2021 il cui inizio è previsto in settembre: però ci sono 1.600 iscritti e classi in organico con la media di 25 e 28 ragazzi. I conti non tornano all'incrocio di risorse (gli spazi, docenti, bidelli) e le linee guida in cantiere al ministero dell'Istruzione. Stessi scenari nei maxi licei Grigoletti e Leopardi-Majorana e nelle 40 scuole in Friuli Occidentale con 39 mila alunni da gestire: che fare? I dirigenti accettano la sfida, nell'estate "bollente" che deve risolvere mille rebus. LA SFIDA«Il liceo artistico Galvani da tempo sta lavorando in vista del rientro - Enrico Quattrin neo dirigente affronta la sfida -. Il quadro che si sta delineando lascia, a quanto pare, ampi margini legati all'autonomia scolastica: non mi sembra la scelta migliore. Numeri alla mano, conciliare sicurezza e didattica con le attuali risorse e con questi tempi è materialmente impossibile». Il dirigente mette in chiaro il problema alla voce risorse. «Le risorse non sono di natura economica ma strettamente professionale - va avanti Quattrin -. Servirebbero docenti, amministrativi, tecnici e ausiliari Ata in via straordinaria, per sfruttare eventuali spazi aggiuntivi. La collaborazione con l'Uti Noncello che gestisce le strutture, per quanto positiva non lascia grandi speranze sugli spazi: a Pordenone c'è la grande concentrazione delle superiori che non hanno aule sufficienti». I dirigenti chiedono chiarezza. «Siamo abituati a fronteggiare l'impossibile ma va chiarito il quadro normativo del vincolo e quantificate le risorse». Non alza bandiera bianca il dirigente con due sedi a Pordenone e Cordenons. I CONTI«Orari dei trasporti per tanti studenti e gli organici docenti 2020-2021 non lasciano molti margini di manovra - ha valutato la dirigente Laura Borin all'Itis Kennedy -. Le prove nelle aule consentono il distanziamento di circa 16 alunni presenti. Nei laboratori c'è maggiore libertà, ma il problema è il numero di insegnanti che dovrebbe essere potenziato e non si fanno miracoli». Il paradosso: alle scuole si chiede l'impossibile e poi il fine settimana i ragazzi si ammassano davanti a bar, sul lungomare o nelle discoteche. «L'ipotesi delle entrate scaglionate è al vaglio - Borin cerca la quadra -. Ma gli orari dei trasporti dovrebbero essere speculari e garantiti: sarà possibile coordinando ogni scuola con turni diversi? Gli studenti saranno distanziati anche sui pullman e sotto le pensiline in attesa dei bus?». Tanti dubbi e spazi d'aula scarsi: alcune scuole hanno due o tre sedi. I DUBBI«Quanti devono essere gli studenti in ogni aula? - Teresa Tassan Violi dirigente al Leopardi-Majorana e vertice Anp-Fvg chiede chiarezza -. È questo il nocciolo della futura organizzazione, a cui si aggiunge anche la valutazione sugli organici docenti e Ata da potenziare. Alla luce di queste indicazioni, poi sarà possibile definire un piano di rientro a scuola in sicurezza». La parola chiave: flessibilità. «La partita organizzativa è aperta alla luce dell'autonomia scolastica - Piervincenzo Di Terlizzi dirige il comprensivo Pordenone centro -. La definizione degli spazi di sicurezza, i tempi, il confronto con le amministrazioni locali sono i fattori per tradurre in pratica il rientro in classe». L'istituto comprensivo di Sacile ha il record di iscritti in Friuli Occidentale: 1.600 alunni da 3 a 14 anni e il tavolo aperto con il Comune liventino. «Primi incontri con il Comune a Sacile - la dirigente Nadia Poletto ha aggiornato il ruolino di bordo -. Abbiamo affrontato le situazioni di undici plessi e la gestione dei servizi: mensa, trasporti, organizzazione di pre e post scuola. L'offerta formativa sarà inevitabilmente ridotta». Tanti genitori hanno lanciato l'anatema sulla didattica a distanza. «Gli spazi ci costringeranno a dividere le classi in gruppi - Poletto va avanti - di fronte a un organico docenti che al momento è rimasto invariato».

## **proposta di pizzimenti**

### **«Sportello unico edilizia in ogni Comune per sveltire le pratiche»**

Udine «La Regione punta a favorire l'attivazione in tutti i Comuni del Friuli Venezia Giulia dello "Sportello unico per l'edilizia", quale strumento per accelerare le procedure burocratiche e semplificare l'accesso dei cittadini agli atti e alle istruttorie». Lo ha detto l'assessore regionale alle Infrastrutture e territorio, Graziano Pizzimenti a margine dell'audizione in IV commissione consiliare in merito al disegno di legge numero 96 "Disposizioni in materia di paesaggio, di urbanistica e di edilizia. Modifiche alle leggi regionali 5/2007, 19/2009 e 22/2009", alla quale hanno preso parte anche i rappresentanti dei Comuni di Trieste, Monfalcone e Pordenone. Pizzimenti ha spiegato che «con questa norma la Regione vuole favorire il processo di digitalizzazione delle pratiche edilizie mediante la realizzazione di un portale regionale che offra supporto ai soggetti competenti in ambito edilizio, ossia i Comuni, in forma singola o associata. L'istituzione di sportelli unici per l'edilizia su scala locale persegue obiettivi di semplificazione, trasparenza e accelerazione delle procedure nell'ottica del cittadino al centro, garantendo al contempo la massima collaborazione dell'amministrazione regionale a supporto sia degli enti locali sia di privati e professionisti». L'assessore ha precisato che «la prima fase del processo di digitalizzazione delle pratiche edilizie è costituita dalla realizzazione di un portale regionale, denominato "Sue in rete", che verrà messo gratuitamente a disposizione dei Comuni per facilitare l'attivazione degli sportelli a livello locale. I Comuni potranno aderire al progetto regionale previa sottoscrizione di apposita convenzione con la Regione per la definizione di esigenze specifiche, compresi tempi e modalità di attivazione». Pizzimenti ha quindi chiarito che «a livello nazionale la competenza in materia di pratiche edilizie viene già ordinariamente gestita attraverso uno sportello unico per l'edilizia, che integra le competenze dello Sportello unico per le attività produttive, già operativo in regione, in relazione ai processi attivati da soggetti privati. La proposta della Regione mantiene quindi le competenze degli sportelli Suap già attivi e le funzioni degli sportelli per la gestione telematica delle pratiche edilizie, già operanti in alcuni contesti territoriali. Inoltre, verranno tutelate le esperienze positive già avviate, ad esempio dai Comuni di Trieste (dove il Sue è attivo già da oltre un anno), Pordenone e Monfalcone».

## **honsell (open sinistra fvg)**

### **«Edilizia, deroghe improprie»**

«Deroghe urbanistiche molto pericolose e improprie saranno apportate ai piani regolatori dei Comuni del Friuli Venezia Giulia se sarà approvato il disegno di legge 96, così come licenziato dalla IV Commissione». Lo afferma in una nota il consigliere regionale Furio Honsell (Open Sinistra Fvg), segnalando la presenza di «deroghe che permettono di evadere i tributi comunali e di eludere i controlli dei Consigli comunali con norme che permettono di far esplodere le volumetrie». «Siamo assolutamente contrari - sottolinea Honsell - a questo modo di elargire favori attraverso norme generali le cui conseguenze renderanno più brutto il territorio e ci esporranno ai rischi di un'edilizia realizzata in aree improprie».

## **servizio necessario**

### **Sibau: i centri estivi accessibili a tutti**

Udine «Prima i bambini con i genitori impegnati al lavoro e privi del supporto di una rete parentale. A seguire, i nuclei familiari in condizioni di fragilità. Sono queste le indicazioni fornite dalla Regione nel tentativo di arginare quella che viene prevista come una domanda superiore all'offerta, con sovrannumero di richieste di iscrizione ai centri estivi rispetto ai posti disponibili, fortemente ridimensionati dalle disposizioni normative per il contenimento della Covid-19». Lo afferma in una nota il consigliere regionale Sibau (Progetto Fvg/Ar), facendo riferimento alle linee guida illustrate durante il question time, in risposta a un'interrogazione da lui presentata «affinché i centri estivi siano resi accessibili a tutti i richiedenti. Non solo in termini di costi, ma anche della possibilità di fruizione di un servizio necessario».

## **L'analisi sulla nuova formula magica per la ripartenza passa attraverso scelte che riguarderanno il futuro Lo smart working per l'emergenza ma molte aziende rivedono il lavoro**

Daniele Marini Smart working è la nuova formula magica per la ripartenza del lavoro. I provvedimenti governativi l'hanno lanciato, il dibattito fra le parti sociali s'è acceso su questa modalità organizzativa del lavoro. Gli entusiasti si sono lanciati in una serie innumerevole di webinar (i seminari via web che tanto impazzano) dedicati al lavoro smart, all'insegnamento smart, al nostro futuro della vita smart. In un crescendo incontrollato, sembra che tutto possa diventare smart. In realtà, non è una novità: lo è nella misura in cui finora non era stata considerata utile, né tanto meno applicata. Diversamente da altri paesi dove invece ha trovato maggiore diffusione, complice una struttura delle imprese mediamente più grande. Ma siamo così sicuri che il futuro del lavoro passi dalla diffusione dello smart working? Serve fare un po' di chiarezza. lavoro a distanza In primo luogo, è così definita una modalità del lavoro che non prevede orari, né uno spazio fisico definito dove esercitarlo, disponendo di tecnologie e connettività elevate. In realtà, ciò cui abbiamo assistito è l'applicazione del (meno nobile, perché non in idioma anglosassone) "telelavoro", ovvero il lavoro a distanza, da casa. Un'altra cosa. Se vogliamo emulare gli aziendalisti, più correttamente dobbiamo chiamarlo "remote working" o "working from home". Ma la sostanza non muta. riprogettare il futuro Un primo aggiustamento nelle rappresentazioni, però, è necessario, ora che siamo (o dovremmo essere) entrati in una fase di riprogettazione del futuro: perché un conto è immaginare un'organizzazione del lavoro in cui una parte degli occupati lavora in modalità "smart"; altro è ipotizzare il "telelavoro". Nel primo caso, non esistono orari definiti, ma si opera per obiettivi. Nel secondo, invece, si tratta di una trasposizione in ambito casalingo, con orari definiti e controllati. Due opzioni di culture organizzative assai diverse. La prima post-fordista e 4.0, la seconda ancora ispirata al fordismo. E con diritti, doveri e tutele altrettanto differenti. le uscite dalle sedi In secondo luogo, sappiamo che una parte consistente del lavoro e dei lavoratori è uscita dalle sedi delle imprese. Ma quanti? Community Research&Analysis ha sondato i lavoratori dipendenti nel periodo di chiusura delle attività (lockdown). Sui 2,6 milioni di lavoratori del Nordest, poco più di 730 mila (28,4%) dichiarava di lavorare da casa. Poco più di 500 mila (20,2%) era in Cassa integrazione e quasi altrettanti stavano utilizzando le ferie (19,4%). Al lavoro normalmente (420 mila circa) o a tempo ridotto (400 mila circa) erano complessivamente il restante 32,0%. È utile aggiungere che esiste una forte diversità a seconda dei settori e delle dimensioni d'impresa, oltre alle caratteristiche sociali dei lavoratori. Per esempio, poco più della metà fra i laureati (51,4%) ha sperimentato il lavoro da casa, mentre nessuno fra chi possiede l'obbligo o una certificazione professionale (2,0%). La componente femminile (34,5%) è stata più coinvolta da questa esperienza rispetto ai colleghi maschi (29,2%), complice anche una loro maggiore collocazione nel settore dei servizi. Infatti, il telelavoro è stato assai più diffuso fra gli impiegati (41,0%), nelle imprese più grandi (51,3%, oltre i 250 addetti), mentre di rado ha coinvolto le micro (23,1%, fino a 9 addetti). nell'industria meno Nell'industria solo il 15,6% ha spostato il lavoro fuori dall'ufficio, ma altrettanto è avvenuto per il 31,5 per cento degli occupati dei servizi e ben 1 lavoratore su 2 (48,5%) del pubblico impiego. In generale, nel Nordest il telelavoro è stato meno utilizzato (28,4%) rispetto ad altre realtà come il Nordovest (35,7 per cento), in virtù di un tessuto imprenditoriale di dimensioni di certo più contenute. la validità della ricetta Il telelavoro e, quando sarà realmente possibile, lo smart working, costituiscono "una" delle modalità di lavoro che potrà essere complementare a quello tradizionalmente svolto all'interno delle imprese. Ciò non toglie che diverse aziende ed enti pubblici, sulla scorta di questa esperienza stiano già rivisitando i propri assetti organizzativi sfruttando le potenzialità e i risparmi ottenuti. Sicuramente, però, non sarà "la" norma perché si tratta di una soluzione che deve essere declinata sulla base delle peculiarità aziendali, del settore, del tipo di produzione o servizio. Non può essere una ricetta valida per tutti. È una modalità organizzativa che offre diverse opportunità: risparmio negli spostamenti, minore inquinamento, migliore gestione dei tempi di vita e di lavoro. Ma presenta altrettanti rischi: segregazione femminile, allungamento dei tempi di lavoro, abitazioni non attrezzate, scarsa connettività. Alimentando le polarizzazioni sul mercato e le disuguaglianze sociali. il passaggio finale Dunque, è necessario non disperdere l'esperienza preziosa fin qui fatta, valorizzandola invece al meglio per le sue conseguenze di sistema positive. Ma definendola nel modo più corretto. Se si vuole passare dal telelavoro al lavoro intelligente (appunto lo smart working) servono forti investimenti nella formazione, nelle infrastrutture immateriali e nelle culture manageriali.

## la ricerca

### **Lavoratori dipendenti: oltre mille persone ripartite in macroregione**

La ricerca si è svolta nel periodo che andava da 7 al 22 aprile 2020 su un campione rappresentativo di lavoratori dipendenti in Italia, con oltre 18 anni, ripartiti per macroregione (Nordovest, Nordest, Centro, Sud e Isole), settore produttivo (Industria, Servizi privati, Pubblico impiego), genere, età, titolo di studio, con sistema Cati-Cawi. I rispondenti alla ricerca sono stati 1.010, con un margine di errore è pari a +/-2,5%. Gli aspetti metodologici e la rilevazione sono stati curati dalla società Questlab.

**Dopo l'ok al bilancio, il parco industriale di Amaro rinnova le cariche  
«Innovazione e conoscenza: ecco le parole chiave del futuro»**

**«Rivoluzione digitale  
e insediamento  
in tutta la Carnia»  
Comincia l'era Siagri**

l'intervistaRiccardo De Toma / UDINE«Il buon lavoro fatto da chi ci ha preceduto e la qualità della squadra renderanno più facile la mission di questo Cda. Che è quella di far crescere, oltre alle infrastrutture fisiche, anche quelle del digitale, dell'innovazione e della conoscenza». Roberto Siagri, ceo e fondatore di Eurotech, presenta così la sua nuova avventura alla guida di Carnia Industrial park, il consorzio industriale che, con 160 aziende insediate e 3.700 occupati tra Amaro, Tolmezzo e Villa Santina, non è soltanto la locomotiva dello sviluppo della Carnia, ma uno dei principali poli del manifatturiero regionale, simbolo di una montagna che vuole invertire le lancette del declino demografico, sociale ed economico. Un mandato di 4 anni, il suo, che parte con obiettivi ambiziosi, una cospicua dote finanziaria (31 milioni) da investire sul territorio e nel segno dell'ottimismo, a del virus e dei suoi effetti sull'economia. «Il mondo - assicura il neopresidente - non si fermerà ancora a lungo».Presidente, lei promette continuità con il lavoro del Cda uscente. Ma si può parlare di continuità dopo la tempesta che ci è capitata addosso e che ancora non è finita?«C'è un piano che è stato approvato dai soci, il nostro mandato è quello di attuarlo. Del resto non mi aspetto che il mondo si fermi ancora per molto, anche se nei prossimi mesi, questo è sicuro, servirà una visione più tattica che strategica».Dopo un rappresentante dell'industria tradizionale, il patron di una realtà quotata e simbolo dell'innovazione come Eurotech. Come interpretare questa svolta?«Non è una svolta, perché chi mi ha preceduto ha fatto benissimo e io non dovrò fare l'amministratore delegato. Il presidente può dettare gli indirizzi, ma è la qualità della squadra a fare la differenza. Di sicuro, a fianco degli importanti investimenti sullo sviluppo delle infrastrutture previsti dal nuovo piano e dalla programmazione precedente, fondamentali per continuare a rafforzare il ruolo del consorzio e la crescita del tessuto industriale, si tratterà di sviluppare le risorse del territorio, a partire dai giovani, rafforzando le sinergie con il sistema dell'istruzione e della formazione. Se l'industria resta il nostro "core business" e il principale volano per lo sviluppo, è fondamentale che una realtà come la nostra possa essere un valore aggiunto per il territorio nel suo complesso, con interventi che possano essere di sostegno anche per il turismo, il commercio, l'agroalimentare e tutti quei settori che sono stati i più colpiti dalla pandemia».Pandemia che, tra tanti danni, potrà imprimere un'accelerazione alla rivoluzione digitale. Inevitabile che questo diventi uno degli asset principali per il nuovo cda.«Oltre al lavoro sulle infrastrutture fisiche, lo ripeto, si tratterà anche di sviluppare quelle immateriali e il digitale. Il nuovo ruolo di Innova Fvg, la ex Agemont, che entrerà in Friuli Innovazione, potrà dare una spinta su questo versante. La trasformazione dei servizi e dei prodotti in base al digitale sarà la sfida più importante e il parco vuole sostenere le imprese ad affrontarla e per vincerla dobbiamo allargare la visione, investire sul sistema dell'istruzione, promuovere la crescita economica e sociale di tutto il territorio, perché l'industria non è una realtà a se stante».Proviamo a leggere la sfera di cristallo: quanto durerà questa crisi?«Non mi aspetto, l'ho già detto, che il mondo si fermi a lungo. Quando alla nostra realtà specifica, quest'area ha sofferto meno di altre, l'industria qui ha tenuto e il buon lavoro fatto da chi mi ha preceduto ha contribuito a consolidare e rafforzare il ruolo di Carnia Industrial Park ad Amaro, Tolmezzo e Villa Santina. Adesso, però, dobbiamo lavorare per rafforzare l'attrattività di tutta la Carnia e provare a clonare in altre aree i buoni frutti che sono cresciuti qui, in un'ottica più partecipativa».

26 GIUGNO

**Durante il lockdown il 28,4% degli addetti del Nordest operava da casa  
Esperienza che va valorizzata, ma definendola nel modo più corretto**

**Fra il telelavoro  
e lo smart working  
un salto culturale  
su cui serve investire**

L'indagine DANIELE MARINI\*Smart working è la nuova formula magica per la ripartenza del lavoro. I provvedimenti governativi l'hanno lanciato, il dibattito fra le parti sociali s'è acceso su questa modalità organizzativa del lavoro. Gli entusiasti si sono lanciati in una serie innumerevole di webinar (i seminari via web che tanto impazzano) dedicati al lavoro smart, all'insegnamento smart, al nostro futuro della vita smart. In un crescendo incontrollato, sembra che tutto possa diventare smart. In realtà, non è una novità: lo è nella misura in cui finora non era stata considerata utile, né tanto meno applicata. Diversamente da altri paesi dove invece ha trovato maggiore diffusione, complice una struttura delle imprese mediamente più grande. Ma siamo così sicuri che il futuro del lavoro passi dalla diffusione dello smart working? Serve fare un po' di chiarezza. In primo luogo, è così definita una modalità del lavoro che non prevede orari, né uno spazio fisico definito dove esercitarlo, disponendo di tecnologie e connettività elevate. In realtà, ciò cui abbiamo assistito è l'applicazione del (meno nobile, perché non in idioma anglosassone) "telelavoro", ovvero il lavoro a distanza, da casa. Un'altra cosa. Se vogliamo emulare gli aziendalisti, più correttamente dobbiamo chiamarlo "remote working" o "working from home". Ma la sostanza non muta. Un primo aggiustamento nelle rappresentazioni, però, è necessario, ora che siamo (o dovremmo essere) entrati in una fase di riprogettazione del futuro: perché un conto è immaginare un'organizzazione del lavoro in cui una parte degli occupati lavora in modalità "smart"; altro è ipotizzare il "telelavoro". Nel primo caso non esistono orari definiti, ma si opera per obiettivi. Nel secondo, invece, si tratta di una trasposizione in ambito casalingo, con orari definiti e controllati. Due opzioni di culture organizzative assai diverse. La prima post-fordista e 4.0, la seconda ancora ispirata al fordismo. E con diritti, doveri e tutele altrettanto differenti. In secondo luogo, sappiamo che una parte consistente del lavoro e dei lavoratori è uscito dalle sedi delle imprese. Ma quanti? Community Research&Analysis ha sondato i lavoratori dipendenti nel periodo di chiusura delle attività (lockdown). Sui 2,6 milioni di lavoratori del Nordest, poco più di 730mila (28,4%) dichiaravano di lavorare da casa. Poco più di 500mila (20,2%) erano in Cassa integrazione e quasi altrettanti stavano utilizzando le ferie (19,4%). Al lavoro normalmente (420mila circa) o a tempo ridotto (400mila circa) erano complessivamente il restante 32,0%. È utile aggiungere che esiste una forte diversità a seconda dei settori e delle dimensioni d'impresa, oltre alle caratteristiche sociali dei lavoratori. Ad esempio, poco più della metà fra i laureati (51,4%) ha sperimentato il lavoro da casa, mentre nessuno fra chi possiede l'obbligo o una certificazione professionale (2,0%). La componente femminile (34,5%) è stata più coinvolta da questa esperienza rispetto ai colleghi maschi (29,2%), complice anche una loro maggiore collocazione nel settore dei servizi. Infatti, il telelavoro è stato assai più diffuso fra gli impiegati (41,0%), nelle imprese più grandi (51,3%, oltre i 250 addetti), mentre raramente ha coinvolto le micro (23,1%, fino a 9 addetti). Nell'industria solo il 15,6% ha spostato il lavoro fuori dall'ufficio, ma altrettanto è avvenuto per il 31,5% degli occupati dei servizi e ben 1 lavoratore su 2 (48,5%) del pubblico impegno. In generale, nel Nordest il telelavoro è stato meno utilizzato (28,4%) rispetto ad altre realtà come il Nordovest (35,7%), in virtù di un tessuto imprenditoriale di dimensioni più contenuto. Il telelavoro e, quando sarà realmente possibile, lo smart working, costituiscono "una" delle modalità di lavoro che potrà essere complementare a quello tradizionalmente svolto all'interno delle imprese. Ciò non toglie che diverse aziende ed enti pubblici, sulla scorta di questa esperienza stiano già rivisitando i propri assetti organizzativi sfruttando le potenzialità e i risparmi ottenuti. Sicuramente, però, non sarà "la" norma perché si tratta di una soluzione che deve essere declinata sulla base delle peculiarità aziendali, del settore, del tipo di produzione o servizio. Non può essere una ricetta valida per tutti. È una modalità organizzativa che offre diverse opportunità: risparmio negli spostamenti, minore inquinamento, migliore gestione dei tempi di vita e di lavoro. Ma presenta altrettanti rischi: segregazione femminile, allungamento dei tempi di lavoro, abitazioni non attrezzate, scarsa connettività. Alimentando le polarizzazioni sul mercato e le disuguaglianze sociali. Dunque, è necessario non disperdere l'esperienza preziosa fin qui fatta, valorizzandola al meglio per le sue conseguenze di sistema positive. Ma definendola nel modo più corretto. Se si vuole passare dal

telelavoro al lavoro intelligente (smart working) servono forti investimenti nella formazione, nelle infrastrutture immateriali e nelle culture manageriali. --\* direttore scientificoResearch&AnalysisCommunity Group

**Sfiorata la rottura, poi trovata l'intesa sul modello danese: classi divise tra lezioni e laboratori, ingressi scaglionati**  
**Duello Governo-Regioni sulla scuola**  
**A settembre in aula senza mascherine**

Paolo Russo / roma Sulla scuola Governo e Regioni prima rischiano la rottura, poi raggiungono l'accordo. Il piano finale per la riapertura arriverà oggi, dopo le ultime limature, ma dal 14 settembre le lezioni si torneranno a fare in presenza, senza mascherina e con una didattica modulare, sul modello danese. Con una parte della classe in aula e l'altra metà a seguire il progetto di studio in laboratorio. O magari in un museo. Un modo moderno di fare scuola che non dispiace nemmeno alle Regioni, che però hanno chiesto e ottenuto due cose, senza le quali il piano della ministra Lucia Azzolina sarebbe rimasto «irricevibile», come aveva detto prima della Conferenza Stato-Regioni il presidente dei Governatori, l'emiliano Stefano Bonaccini. Che la giornata la inaugura chiedendo al governo 2 miliardi: «Servono per compensare le minori entrate regionali causate dall'emergenza Covid. O ce li danno o rompiano i rapporti istituzionali». E soldi li chiede anche per potenziare gli organici, perché il metodo danese richiede la presenza contemporanea di più docenti, anche per estendere le lezioni al sabato. Messaggio che in serata la titolare dell'Istruzione ha girato al Consiglio dei ministri, ottenendo da Conte la promessa di un miliardo, metà nel decreto rilancio e l'altra metà a luglio, con lo scostamento di bilancio. Soldi che consentirebbero l'assunzione di 20mila docenti per materne ed elementari. L'altra richiesta regionale è quella che raccoglie la protesta dei presidi, poco propensi ad accollarsi il doppio compito di riorganizzare per moduli la didattica e di sottoscrivere con privati e terzo settore quei "piani educativi di comunità", che sfruttando spazi esterni come biblioteche, cinema, teatri, musei e parchi, dovrebbero integrare la didattica tradizionale. Alla fine si è deciso di far supportare i presidi dalle Conferenze dei servizi, dove siedono enti locali e rappresentanti della scuola. Fermo restando, hanno ottenuto le Regioni, che quello dei volontari del terzo settore sarà solo un lavoro di supporto ai docenti, mai alternativo alle loro lezioni. Altro nodo che si avvia ad essere sciolto è quello del trasporto pubblico. «Se a scuola si va ad orari scaglionati allora è necessario venire incontro alle famiglie potenziando i servizi di scuola-bus», è il ragionamento fatto non solo dai governatori ma anche da sindaci e Province. Qualche soldo in più dovrebbe andare ad arricchire il fondo per il trasporto pubblico locale. Ma il problema verrà risolto limitando gli scaglionamenti in ingresso alla fascia oraria 7,30-9, facendo sì che ogni Comune adotti un unico sistema orario e aumentando le vie di accesso e di uscita nelle scuole. Ci si sposterà un po' qui un po' là ma, come richiesto dalle Regioni, ma alla fine le lezioni a settembre si faranno soltanto in presenza. Quelle a distanza verranno ripristinate solo nella malaugurata ipotesi dovessero risalire i contagi. Stesso discorso per le mascherine. Il ministro della Salute, Roberto Speranza, voleva lasciare l'obbligo salvo poi rivedere a fine agosto se fosse possibile cancellarlo. «Non possiamo far stare cinque ore i ragazzi dietro i banchi con la mascherina tirata su», hanno replicato Bonaccini & Co. Che nel testo finale dovrebbero ottenere l'inversione dei termini, con l'obbligo cancellato da subito, salvo ripristinarlo prima della campanella, se necessario.

**Pettarin propone di restituire alla comunità slovena anche l'edificio di Gorizia dopo il Narodni dom a Trieste. Savino e gli altri azzurri: «Non è la linea del partito»**

**«Adesso il Trgovski dom»  
Ed è scontro in Forza Italia**

Marco Ballico / TRIESTE Non solo il Narodni dom di Trieste, anche il Trgovski dom di Gorizia. Il deputato forzista Guido Germano Pettarin propone la doppia restituzione alla comunità slovena: oltre all'ex Balkan, pure l'edificio costruito a inizio Novecento da artigiani e impresari sloveni e, in era fascista, diventato Casa del Littorio. Una sollecitazione «a titolo personale, ma senza titubanze», chiarisce il diretto interessato, ma tanto basta per aprire la polemica in casa azzurra, con più berlusconiani che prendono le distanze dal parlamentare. Sono i giorni di attesa per l'evento del 13 luglio che vedrà la storica visita bilaterale dei presidenti di Italia e Slovenia Sergio Mattarella e Borut Pahor alla Foiba di Basovizza e al monumento dei fucilati del Tigr, nel contesto dell'avvio dell'iter di restituzione agli sloveni del Narodni dom. Pettarin non lascia passare l'opportunità. Anche perché, spiega, «è la legge 38 del 2001 a citare entrambi gli edifici, ma con modalità di trasferimento diverse, tra l'altro sicuramente più agevoli per il Trgovski dom, dove potremmo realizzare un polo multiculturale e plurilingue, dando lustro all'edificio, a Gorizia, al Gect Go, a Nova Gorica». In sostanza, sostiene Pettarin, «superati i nodi sul Narodni dom, occasione essenziale di unità e coesione per un territorio che ha patito le molteplici tragedie della prima metà del Novecento e ha da pochissimo superato le dolorose separazioni causate dalla pandemia, il Trgovski sia un nuovo e determinante tassello di coesione di comunità conviventi in armonia e progresso sul medesimo territorio, radice comune per sloveni, friulani e italiani». L'appello è accorato: «Completiamo a tempo di record gli adempimenti amministrativi e riconsegniamo il Trgovski alla storia europea della nostra unica terra. Lo merita la memoria dei nostri avi e lo pretende il futuro dei nostri figli». Ma le reazioni sono immediatamente contrarie. «Le parole dell'onorevole Pettarin rispecchiano una posizione personale legittima, ma totalmente estranea alla linea di Forza Italia, che ha in più occasioni manifestato contrarietà all'operazione relativa al Balkan così come a quella relativa all'immobile di Gorizia», dichiara Sandra Savino. La deputata e coordinatrice Fvg, insieme al collega Roberto Novelli, era intervenuta proprio ieri a trasmettere perplessità sulle condizioni della restituzione del Narodni dom e sulla condizione slovena, la visita dei presidenti al monumento ai quattro fucilati e non solo alla Foiba: «Il Tigr si macchiò di numerosi atti di violenza e terroristici, ne sono al corrente i registi della cerimonia? Apprezziamo ogni iniziativa che va verso la storicizzazione di quei drammatici anni e la pacificazione tra i popoli, ma questo non deve essere, né apparire, una genuflessione alla Slovenia». Di «posizione personale» di Pettarin parla anche il capogruppo di Fi in Comune a Trieste Alberto Polacco, ricordando la controproposta del partito in città: «Se si vuole donare ancora, servono dal governo congrue compensazioni, come minimo la caserma di via Rossetti, finalizzata al nuovo campus scolastico, o in alternativa la zona franca fiscale». Altolà anche del consigliere comunale Michele Babuder: «Da figlio di esuli istriani trovo la dichiarazione di Pettarin totalmente fuori luogo, quantomeno associata alle vicissitudini che interessano attualmente la città, suo, e mio, malgrado».